

IL MONDO DEL LAVORO DAL DOPOGUERRA AD OGGI: VITTORIE, SCONFITTE E PROPOSTE DEL MOVIMENTO OPERAIO.

La fine della seconda guerra mondiale e la successiva ricostruzione vede un'Italia pesantemente condizionata dagli aiuti internazionali, usati dai Governi dell'epoca in chiave anticomunista ed antisindacale. Ciononostante l'immissione nel mondo del lavoro dei quadri politici formati durante la resistenza al nazifascismo, il vasto consenso popolare e la credibilità conquistata nelle lotte contro la dittatura da parte di queste figure, costituirono il fulcro attorno a cui i lavoratori tornarono ad organizzarsi in libere associazioni sindacali. La fine degli anni '40, gli anni '50 e poi i primi anni '60 furono costellati di scontri e lotte di estrema durezza. In quegli anni le parole d'ordine del lavoro per tutti, della libertà e della giustizia sociale furono al centro dell'impegno del rinato movimento operaio con una forza ed un sostegno senza precedenti. Furono anni di grandi vittorie ma anche di pesanti sconfitte, culminate spesso con il licenziamento di massa di migliaia di lavoratori quando non con la morte di molti di essi. In particolare venivano perseguitati e licenziati gli operai e sindacalisti della sinistra che riuscirono tuttavia ad innescare grandi iniziative fino a giungere agli anni '60 in cui in una fase di espansione economica e di crescente mobilitazione, il movimento operaio, mutando i rapporti di forza, impose il miglioramento non solo delle condizioni di lavoro e salariali ma anche dei diritti sindacali sociali e civili; l'autunno caldo del '69 segnò l'interesse di generazioni di lavoratori e lavoratrici; negli anni '70 continuarono le mobilitazioni operaie che imposero la democratizzazione del sindacato con la nascita del sindacato dei consigli: si ampliarono le conquiste operaie che consentirono l'affermarsi di politiche sociali di tutela ed una redistribuzione del reddito a favore delle classi meno abbienti.

E' degli anni '70 la nascita dello Statuto dei Lavoratori, conquista fondamentale delle lotte messe in campo dal Movimento Operaio, che, però, nasce come legge di tutela delle O.S. e non dei lavoratori, della base sindacale. Quanto il testo della L. 300/70 non fosse adeguato alla spinta dei lavoratori (in cui viceversa si affermavano con forza i concetti della non delega, della soggettività operaia, del controllo operaio della produzione, dell'unità dal basso ecc.) si sarebbe visto subito dopo con l'esplosione del Movimento dei Consigli. La radicalità ed il consenso di massa che tali concetti riscuotevano, consentì un enorme avanzamento sul piano dei rapporti di forza con il Padronato. La spinta fu tale che i lavoratori imposero un nuovo soggetto contrattuale e di rappresentanza, il consiglio di fabbrica, svincolato dal legame con le O.S.. I delegati non erano eletti su liste proposte dalle O.S. e divise tra operai ed impiegati, come prevedeva la norma sulle vecchie Commissioni Interne, né tantomeno erano di nomina sindacale, le R.S.A. previste dalla L. 300/70, ma erano liberamente elette dai lavoratori secondo il concetto che tutti erano elettori e tutti erano eleggibili.

Questo movimento dispiegò una tale forza da divenire l'interlocutore dell'intera società, dei movimenti che la attraversavano, e fu fondamentale per l'affermazione dei diritti civili, delle conquiste in materia di casa, Sanità, Trasporti, Scuola e, via via, fino ad affrontare il tema dell'uguaglianza di genere ecc. Ebbe la forza di uscire dai luoghi di lavoro e contaminare di sé ogni ganglio della vita e della società italiana. Ma questo movimento si confrontò e si scontrò non solo con i padroni, ma anche con il potere politico rappresentato dalle burocrazie sindacali, dai partiti politici, dai Governi.

Essendo un movimento che sfuggiva alle compatibilità economiche e politiche fu contrastato da quelle stesse forze di cui pure era parte importante. Questo movimento venne sacrificato all'altare degli accordi politici e degli assetti di governo. Erano gli anni in cui il P.C.I., abbandonata l'ipotesi della assunzione al potere della classe operaia, operò la scelta della mediazione politica con la borghesia, poi sfociata, in nome della difesa dello Stato Democratico (in un'epoca attraversata da stragi fasciste e di Stato, da tentativi di golpe militare, dai sequestri, ferimenti ed omicidi politici attuati dalle B.R. ed altri gruppi), nei Governi di Unità Nazionale. Tutto questo si tradusse, nel Sindacato, in una normalizzazione bruciante del Movimento dei Consigli voluta dalla Cgil di Luciano Lama, nota come la "**Linea dell'EUR**" e concretizzatasi nel **Patto tra Produttori**, varata nel '76. La sconfitta definitiva di questo grande Movimento si ebbe con la sconfitta del Popolo dei Cancelli, quegli operai che per 45 giorni bloccarono tutte le fabbriche FIAT per respingere il Piano da lacrime e sangue imposto dagli Agnelli, piano che nasceva dalle dichiarate esigenze produttive

ma che era invece finalizzato a modificare i rapporti di forza, a ridimensionare il Movimento Operaio, ad azzerare il potere sindacale nelle fabbriche; fu una sconfitta annunciata con l'abbandono, da parte dei vertici sindacali, di quella classe operaia che per oltre un ventennio si identificò con le lotte degli operai della grande industria. Decine di migliaia di lavoratori vennero espulsi dalla Fiat e tra essi tantissimi quadri sindacali di fabbrica che costituivano l'ossatura del sindacato dei consigli.

La sconfitta subita alla Fiat nell'80 peserà come un macigno negli anni a venire, e fu tale da causare una sostanziale modifica dei rapporti di forza e una ridislocazione del potere sindacale: non si rinnovarono i consigli di fabbrica e vi fu una ripresa del potere nelle mani del "sindacalismo di mestiere". Nel sindacato si rafforzarono le componenti moderate che riuscirono ad imporre la "**politica dei sacrifici**", sacrifici che vennero imposti ai lavoratori perché, si sosteneva, occorreva salvare il Paese dal disastro economico a cui lo avevano condotto le politiche economiche dei vari Governi. Ad aggravare la situazione intervenne la sconfitta sul referendum dell'84 per il mantenimento della scala mobile. Dopo la sconfitta alla Fiat tutta la Confindustria seguì l'esempio, espellendo migliaia di quadri combattivi dalle fabbriche e, in assonanza con il craxismo, i vertici di IRI e Finmeccanica, con Prodi protagonista, iniziano il dismissionamento del patrimonio industriale pubblico. Sono gli anni in cui Confindustria e IRI smantellarono le roccaforti operaie, colpendole una dopo l'altra, assecondando le spinte revisionistiche e il postulato efficientista craxiano. Furono colpite duramente l'industria dell'auto, in particolare l'Alfa Romeo, la siderurgia, la chimica, i grandi concentrati del sapere e del potere operaio. In queste aziende lo strumento privilegiato per le epurazioni politiche fu la CIGS concordata con le centrali confederali. È in questi anni che la forte e disperata resistenza degli operai all'Alfa di Arese e di Pomigliano assurgono al rango politico più generale. Il fatto più rilevante in quegli anni fu l'ingresso massiccio delle nuove tecnologie sulle linee di produzione; ingenti finanziamenti statali consentirono l'avvento dei robot sulle linee di montaggio e la conseguente espulsione di migliaia di lavoratori; al tempo stesso le ore di sciopero crollarono verticalmente come conseguenza del mutamento di linea sindacale e dei colpi della repressione padronale.

Le ristrutturazioni industriali avvennero a spese del contribuente sotto forma di finanziamenti alle imprese e di sostegno al reddito mediante CIGS e prepensionamenti per limitare l'esplosione di conflitti sociali. Sono anche gli anni in cui il cosiddetto efficientismo craxiano comincia a colpire i comparti pubblici in cui i lavoratori, se vennero risparmiati dalle epurazioni di massa, dal finire degli anni '70 in poi si videro colpire da un processo di contrazione dei salari in un contesto in cui le strutture sindacali non solo erano totalmente asservite al potere politico ma parteciparono alle lottizzazioni clientelari mediante le quali accrescevano il loro potere. Furono però anche gli anni in cui nei comparti pubblici cominciarono ad affluire delle nuove figure, dei lavoratori che avevano una concezione diversa della società, lavoratori che prima, da studenti, avevano partecipato alle lotte della lunga stagione iniziata nel '68 e proseguita fino al movimento del '77. Queste nuove figure spesso non furono disponibili ad assecondare lo status quo, ma, anzi, iniziarono a premere per cambiare un sistema, quello statale e pubblico, che sembrava inamovibile ed in cui il grado di sindacalizzazione era diretta conseguenza del sistema clientelare. Era un sistema clientelare generalizzato con l'eccezione di alcuni comparti, come ad esempio i ferrovieri ed i tranvieri, che avevano alle spalle una tradizione di lotta straordinaria. Negli anni '80 iniziò una profonda mutazione nella composizione del movimento operaio determinata da questi nuovi ingressi nel pubblico impiego e dalle massicce espulsioni che invece avevano luogo, come abbiamo visto, nel privato. Nelle pubbliche amministrazioni, in cui i livelli di repressione non erano, evidentemente, quelli praticati dalla Confindustria, iniziarono a nascere embrioni di organizzazioni dei lavoratori da cui nacquero successivamente alcune delle organizzazioni sindacali di base operanti nei comparti pubblici. Analogamente a quanto accadeva del P.I., nel comparto industriale le sacche di resistenza operaia che avevano dato vita ai Coordinamenti di Cassintegrati ed altre forme di autorganizzazione dal basso, nate per fronteggiare le crisi aziendali e per contrastare accordi sindacali appiattiti sulle posizioni padronali, iniziarono a collegarsi tra loro costituendo, anche in questo comparto, i primi embrioni di organizzazioni dei lavoratori alternative a CGIL, CISL e UIL.

La linea dell'EUR, prima, e la politica dei sacrifici, poi, produssero le prime rotture sindacali, in particolare nella CGIL, che condussero settori di lavoratori a tentare strade alternative a CGIL CISL UIL. Per alcuni il tentativo sfociò nel sindacalismo autonomo e di mestiere, per altri determinò

la nascita dei primi embrioni di autorganizzazione, come nel caso dei coordinamenti dei cassaintegrati, per altri ancora la rottura organizzativa con la CGIL rafforzò la propria identità politica che venne proiettata tra i lavoratori. Da sottolineare come queste crisi politiche attraversarono anche la CISL, in particolare la FIM/CISL all'interno della quale negli anni '70 e '80 militarono tantissimi quadri sindacali di quella che allora si chiamava la nuova sinistra. Proprio da una rottura politica della FIM/CISL nacque sul finire degli anni '80, primi anni '90, la C.U.B.

L'inizio degli anni '90 su caratterizzato dall'esplosione delle lotte dei lavoratori del trasporto, rivoltatisi contro gli accordi di comparto che non solo avviavano le privatizzazioni nel trasporto pubblico ma lo sottoponevano ai colpi di violente ristrutturazioni che determinarono il licenziamento di decine di migliaia di lavoratori e lo spezzettamento delle aziende. A questo trattamento furono sottoposti tutti i settori del trasporto, dalle F.S. all'autoferro, dal trasporto marittimo a quello aereo. Le lotte furono condotte da alcune O.S. e da settori di lavoratori autorganizzati. Furono lotte durissime che misero in difficoltà i sindacati confederali che avevano avallato tali ristrutturazioni e che si scontrarono con gli enormi interessi economici che erano il vero motivo delle ristrutturazioni. La convergenza dei confederali, del potere politico e di quello economico, uniti per arginare la rivolta dei trasporti, si tradusse nella promulgazione della L.146, una legge antisciopero usata come una clava contro i lavoratori e le organizzazioni che ne sostenevano la lotta. Gli anni '90 sono anche gli anni in cui, in un mutato quadro politico (non c'è più il PCI, divisosi in PDS e RC, mentre il Pentapartito barcolla sotto i colpi della Magistratura in quella che venne definita Tangentopoli) il Padronato tenta l'affondo ulteriore. Nel '92-'93 viene varata la cosiddetta **"concertazione"** garante della **"Politica dei Redditi"**. CGIL, CISL, UIL concordarono la calmierizzazione dei redditi da lavoro dipendente, la scomparsa della residuale Scala Mobile ecc, il tutto per favorire una ripresa della competitività industriale mediante la calmierizzazione del costo del lavoro e la flessibilità della forza lavoro. Queste politiche filo padronali furono assunte dalle forze del centro sinistra, arrivato al potere dopo tangentopoli, con la benedizione della famiglia Agnelli. A nulla valsero le contestazioni ai vertici confederali, culminate in quella che fu definita la "stagione dei bulloni", lanciati dagli operai contro i dirigenti di CGIL, CISL, UIL. Sono gli anni in cui si definirono le nuove regole del mercato del lavoro: bassi salari, assunzioni nominative, ricorso sistematico alla procedura di mobilità, patti territoriali e di area (che ridussero le già precarie tutele dei lavoratori), ingresso delle nuove figure nei luoghi di lavoro (interinali, contratti a termine e C.F.L, CO.CO.CO. ecc.), CCNL che consentirono orari di lavoro a fisarmonica.

Nel corso degli anni '90 come diretta conseguenza degli accordi del '92 e del '93 si registrò una forte ripresa della accumulazione capitalistica a discapito dei redditi dei lavoratori dipendenti e la precarizzazione dei posti di lavoro, sia mediante la flessibilità delle nuove figure di lavoratori che attraverso le cessioni di ramo d'azienda.

Nei comparti pubblici iniziò un processo che prese spunto da quanto fatto nell'industria; parti importanti di servizi pubblici vennero date in appalto mentre vennero bloccate le assunzioni. La mannaia delle privatizzazioni si abbattè sui trasporti, l'energia, la telefonia per arrivare infine a colpire Sanità, Scuola, Enti Locali ecc.

Il 2000 ➤: con l'inizio del nuovo millennio il Padronato tenta l'affondo definitivo. L'assioma è flessibilità in entrata ed in uscita. Il sistema migliore, per i padroni, è quello in cui si può assumere e licenziare in ogni momento, senza dover contrattare con il Sindacato.

E' il perno attorno a cui ruotano il Libro Bianco di Maroni e la L. 30/2003, che tentano di seppellire da destra la concertazione, strumento oramai ritenuto non più necessario. Cogliere l'attimo è l'imperativo dei mercati. Le merci devono essere prodotte in tempo reale, quando le chiede il Mercato per essere dal venditore in tempo reale. Questo significa avere una manodopera flessibile, orari di lavoro flessibili, costo del lavoro compresso ed anche questo variabile e flessibile. In questo primo scorcio degli anni 2000 la tattica del Padronato è quella di estromettere dal ciclo produttivo i lavoratori anziani (portatori di sapere operaio, di diritti, scarsamente disponibili alle continue richieste di flessibilità), sostituendoli con giovani lavoratori precari e senza diritti, nella errata convinzione che, invece che investire in ricerca ed innovazione, la lotta sul mercato globale si possa vincere semplicemente comprimendo il costo dei lavoratori ed avendo a disposizione una manodopera senza diritti e, quindi, flessibile e sottomessa.

La fase

Quello che caratterizza l'attuale fase economica e sociale a livello italiano e mondiale è la crisi del modello economico neoliberista: è l'intero sistema capitalistico in crisi con una stagnazione e recessione dei mercati che non accenna a risolversi; con il crollo di intere economie, come è il caso dell'Argentina; con la bancarotta di colossi finanziari o industriali, come è il caso di Enron in USA o della Parmalat in Italia; con la caduta di consenso e di credibilità delle istituzioni internazionali, dal FMI, alla BM, dal WTO al G8, ridotte ormai a riunioni semiclandestine.

La risposta del capitale a questa crisi è brutale e violenta: da una parte la violenza, portata sino alle estreme conseguenze della guerra, viene assunta come strumento ordinario di preservazione del dominio e del privilegio su tutti i piani, da quello militare, a quello economico, a quello sociale. Dall'altra l'erosione sistematica delle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari del sud e del nord del mondo stanno comportando un drastico restringimento degli spazi di democrazia, formali e reali, e delle stesse libertà individuali, sociali e politiche.

In Europa questo si viene ad assommare ad un quadro, quello di Maastricht, che in dieci anni, con il suo patto di stabilità ed i suoi parametri economici, ha costituito una vera e propria camicia di forza imposta alle rivendicazioni dei lavoratori e alle politiche sociali, imponendo lo spostamento di masse enormi di capitali dai salariati alla rendita finanziaria, nonché la precarizzazione dei rapporti di lavoro e della stessa esistenza delle masse popolari.

A questi disegni e a queste politiche si vanno contrapponendo nel sud come nel nord del mondo masse enormi di proletariato, dai contadini di Via Campesina e dei Sem Terra del sudamerica, alle rinnovate capacità di lotta e di mobilitazione che la riuscita degli scioperi in Inghilterra non meno che in Spagna ed Italia, o la vicenda contrattuale dei metalmeccanici tedeschi, dimostrano, che rivendicano la possibilità di un mondo più giusto e più equo, di un mondo dove i beni comuni fondamentali, dall'acqua, al lavoro, dalla salute, all'istruzione, non devono e non possono essere ridotti a merce ma devono essere assicurati a tutti.

Le giornate di Genova e le iniziative successive non sono un'eccezione italiana, ma parte di un processo sociale e politico di carattere internazionale che vede l'entrata in scena di nuovi movimenti sociali, di nuovi soggetti e di nuove generazioni, le cui mobilitazioni sono riuscite ad infrangere il cosiddetto *pensiero unico*, cioè l'egemonia culturale del capitale, diffondendo dopo lunghi anni in settori più ampi della società di nuovo una critica, un'opposizione, al dominio degli interessi padronali. È un dato di straordinaria importanza quello della dimensione internazionale del movimento. Questo si manifesta su almeno due piani: in primo luogo, la centralità della critica di questa "globalizzazione", ovvero l'incipiente consapevolezza del carattere sovranazionale dell'avversario, e, in secondo luogo, la ricerca di luoghi e momenti di dialogo e incontro sul piano globale.

In Italia: libro bianco e la Legge 30

In Italia il nuovo millennio si è aperto con l'accentuazione delle politiche mirate alla distruzione dei diritti sociali e politici attraverso il progetto costituito dal Libro Bianco di Maroni con la sottoscrizione del Patto per l'Italia da parte di CISL e UIL, l'approvazione della legge Bossi/Fini in tema di lavoratori migranti che introduce nuovamente, dopo secoli di lotte per l'emancipazione, il lavoro servile e culminate con l'approvazione della L.30.

Storicamente la legislazione sul lavoro procede di pari passo con lo sviluppo e la radicalità dei movimenti sociali che, con le lotte, riescono ad imporre norme legislative migliorative; di converso in assenza di lotte generalizzate e di movimenti sociali di ampio respiro si assiste ad un involuzione legislativa. E' quanto accaduto negli anni '90 con un'onda lunga di stampo liberista che oggi si evidenzia con il Libro Bianco di Maroni e la L.30. A questa involuzione corrisponde un mutamento degli orientamenti della Magistratura del lavoro che in ossequio ai nuovi indirizzi politici e legislativi tende a dare un'interpretazione restrittiva delle norme e degli accordi sia nei confronti dei lavoratori che nei confronti dei sindacati di base limitandone le agibilità sindacali (diritto di assemblea, cessioni di credito, ecc.) ed hanno spesso come conseguenza sentenze che respingono le istanze proposte dalle organizzazioni sindacali od anche da singoli lavoratori.

Alcune di queste norme (la legge 146 e successive modificazioni) hanno di fatto limitato il diritto di sciopero nel pubblico impiego e nei trasporti, settore quest'ultimo che con più forza si opponeva alle privatizzazioni e allo smantellamento dei diritti dei lavoratori.

Privatizzazioni, politiche economiche e fiscali

Contestualmente proseguono i processi di privatizzazione nella scuola, nei servizi, nei trasporti, nella sanità, nell'energia, ecc. Sono questi dei processi che non solo creano nuove forme di precarizzazione per i lavoratori, ma scardinano lo stesso concetto di stato sociale e sottraggono alle scelte dei cittadini le attività finalizzate al benessere della comunità subordinandole al profitto. La diretta ed immediata conseguenza di ciò è un decadimento delle prestazioni e dei servizi per tutti ed in particolare per i meno abbienti che non sono nella condizione di pagare ciò che prima era comunque garantito loro dallo Stato e dagli enti locali.

In questo quadro occorre tener presente che l'Italia, sulla base dell'accordo GATS (che obbliga alla privatizzazione dei servizi pubblici e che è stato sottoscritto senza alcun passaggio parlamentare), dovrà comunicare ufficialmente al WTO quali servizi intende privatizzare. Se si considera che gli unici servizi esclusi sono l'esercito, la giustizia (carceri escluse) e l'attività strettamente amministrativa, appare evidente come sia necessaria una diretta azione sindacale e sociale per contrastare questo processo.

Le privatizzazioni sono solo un elemento del generale tentativo del governo e della confindustria di smantellare ogni settore di gestione o di indirizzo economico da parte del pubblico, agendo contemporaneamente anche sulla leva fiscale. Ne sono un chiaro esempio l'eliminazione della progressività fiscale, a tutto vantaggio dei redditi medio-alti, che marcia di pari passo con la riduzione dei finanziamenti agli enti locali, i quali dovranno far fronte alle spese di bilancio mediante l'aumento delle tassazioni locali.

Occorre inoltre evidenziare come la "teologia della liberalizzazione" abbia praticamente smantellato il tessuto sociale, industriale e produttivo del Paese. L'Italia è oggi l'unico paese industrializzato che non ha più alcun settore strategico: è scomparsa la chimica di base, sono stati smantellati e privatizzati i comparti energetici, delle telecomunicazioni, della metallurgia, ecc.- E' una vera metamorfosi economica quella che stiamo vivendo: da Paese specializzato nella trasformazione delle materie prime e produzione di beni e servizi, a Paese che acquista beni e tecnologia prodotti da altri.

Non meno importante è il colpo di grazia inferto a Fiat Auto dalla famiglia Agnelli, dalle banche e dalla GM che con l'espulsione dal ciclo produttivo di migliaia di lavoratori, la chiusura di interi stabilimenti e con la successiva vendita di Fiat Auto alla stessa GM, porranno una pietra tombale sulla produzione di autovetture in Italia. Il colpo è particolarmente grave sia per l'enorme numero di lavoratori interessati, sia perché Fiat Auto, nonostante i vari processi di ristrutturazione e di terziarizzazione realizzati nell'ultimo decennio, costituisce con i suoi oltre 60.000 addetti il più grosso condensato di lavoratori a tempo indeterminato del settore privato. Colpire Fiat Auto significa quindi colpire i lavoratori, i diritti, la ricerca e innovazione tecnologica in Italia. L'unica credibile risposta non può che essere l'acquisizione pubblica del gruppo, condizione necessaria per un rilancio fondato sull'innovazione tecnologica e produttiva.

Sempre in Italia dal 2001 in poi vi è stata però una ripresa delle lotte e delle iniziative tendenti a contrastare le politiche neoliberiste attuate nell'ultimo decennio dai governi di centrosinistra e ulteriormente accentuatesi con la vittoria del centro-destra alle elezioni politiche, lotte ed iniziative che hanno coinvolto milioni di lavoratori, precari, disoccupati, studenti che si riconoscono culturalmente e politicamente in quel che viene definito il movimento dei movimenti. A questo nuovo protagonismo di larghe masse in grande misura giovani, i governi hanno tentato di rispondere con la repressione brutale e la criminalizzazione che si sono esplicitate nelle mattanze di Napoli e di Genova del 2001.

Il piano sindacale e il rapporto con governo e Confindustria

Sul piano sindacale la strategia governativa e confindustriale si è concretizzata con il superamento della concertazione e con l'imposizione di un nuovo modello di relazioni sociali fondato sulla cosiddetta consultazione delle parti sociali, ovvero sul "diritto" del governo a decidere sulla base del risultato elettorale anche senza il consenso dei soggetti sociali interessati ai provvedimenti emanati, producendo una ulteriore riduzione degli spazi di democrazia e di partecipazione dei lavoratori, che si vorrebbero soggetti passivi di un'imposizione autoritaria. Questa strategia è stata resa possibile dalla complicità di Cisl e Uil, divenuti sindacati neo corporativi legittimati e finanziati dallo stesso governo sulla base del patto sottoscritto, e si è concretizzata con il tentativo di isolare una Cgil rimasta ferma ad un'idea ed una pratica concertativa che la costringe ad un'apparente

contraddizione tra il conflitto che Confindustria e governo le impongono ed una pratica quotidiana, sia nazionale che aziendale, fatta della solita politica di subordinazione alle compatibilità del profitto e del mercato. Ovvero l'apparente difesa dei diritti in nome di cui la cgil ha chiamato allo sciopero i lavoratori confligge con gli accordi ed i contratti nazionali che contemporaneamente si è affrettata a sottoscrivere ogni qualvolta le è stato consentito dalle controparti.

È in questo quadro che deve essere letta la firma anche della CGIL sui contratti d'inserimento previsti dalla L.30 o la firma sul CCNL dell'autoferro. In questo quadro di devastazione culturale, politica e sociale la possibile ripresa del nuovo movimento operaio passa necessariamente anche per l'estensione dei diritti dei lavoratori e delle agibilità e dei diritti sindacali, quali il diritto di sciopero, di assemblea, il voto vincolante dei lavoratori sugli accordi e contratti. E' del tutto evidente che se per avere accesso ai diritti sindacali è necessario sottoscrivere i contratti, con un padronato che può scegliersi le controparti sindacali a seconda del loro grado di affidabilità e di sudditanza, la mannaia della perdita dei diritti oltre che sul sindacalismo di base potrebbe scattare anche nei confronti di altre organizzazioni sindacali o categorie che non firmassero i contratti. Su questo punto occorre ricercare il massimo di unità a partire da quelle forze che hanno fatto la battaglia per estendere le tutele dell'articolo 18 alle aziende con meno di 15 dipendenti.

Il Sindacalismo di base

In questo contesto di carattere generale ed a fronte di una ripresa della conflittualità e delle iniziative di lotta il sindacalismo di base, che pure negli anni passati ha rappresentato una delle poche voci di dissenso rispetto alle politiche neoliberaliste praticate da tutti i governi succedutisi, dalla Confindustria e da CGIL, CISL e UIL, stenta a rappresentare un'autentica e credibile alternativa per la grande massa dei lavoratori e la grande occasione offerta dalla straordinaria riuscita dello sciopero del 15 febbraio 2002 non è stata colta per i limiti intrinseci alle logiche interne allo stesso sindacalismo di base.

Così come si evidenzia anche nei rapporti con il movimento in cui alla sostanziale estraneità di buona parte del sindacalismo di base (Cub/Rdb, Slai Cobas, Unicobas, Usi) fanno da contraltare le divergenti strategie poste in essere dal S.in.Cobas e dalla Confederazione Cobas che oggi, inoltre, si devono confrontare con un cambiamento nel rapporto col movimento oltre che della Fiom della stessa Cgil che, pur con una certa dose di strumentalità (soprattutto la CGIL), vedono nel movimento un interlocutore reale della propria azione politica

Il Sindacalismo di Base ed autorganizzato continua ad essere frantumato e riottoso a concretizzare quei reali ulteriori processi di ricomposizione necessari per costruire la necessaria massa critica capace, questa sì, di essere vista dai lavoratori come possibile alternativa a CGIL, CISL e UIL. E' indubbio che sulla vicenda del Sindacalismo di Base pesano enormemente le radici sindacali e politiche che hanno determinato gli indirizzi ed i modelli organizzativi delle singole O.S. costituitisi sulla base di alcuni filoni di pensiero.

Volendo schematizzare potremmo dire che i filoni principali sono sostanzialmente quelli del sindacalismo autonomo e di mestiere, dall'autorganizzazione dei lavoratori, dell'organizzazione politico sindacale, del modello confederale classico.

Nel corso degli anni tali differenze hanno segnato sia le unificazioni che le mancate unificazioni.

In questo quadro vanno lette sia le unificazioni concretizzatesi (sia quelle reali che quelle fittizie) tra CUB e RDB, tra COBAS Scuola e coordinamento nazionale COBAS (Confederazione COBAS) tra S.in.COBAS ed SdB, tra CNL-T, UCS e SULTA (SULT) che i fallimenti dei processi di unificazione di alcuni settori (CNU-T) o di organizzazioni sindacali (S.in.COBAS e COBAS-Confederazione dei Comitati di Base).

È forse sbagliato pensare che non si è riusciti ad unificare il sindacalismo di base soltanto perché non vi è questa volontà tra gruppi dirigenti autoreferenziali. C'è anche questo, ma da sola sarebbe una lettura semplicistica che non aiuta la comprensione ed i possibili sviluppi futuri.

Il fenomeno è più complesso e senza una reale comprensione delle radici culturali e politiche, delle vicende di lotta e sindacali da cui nascono le singole o.s. di base e sulla base delle quali si è costituita l'ossatura dei quadri sindacali, è difficile pensare che nell'immediato siano possibili ulteriori processi di unificazione.

Allo stato, con le unificazioni già avvenute tra forze sostanzialmente omogenee, il passaggio successivo dovrebbe essere quello di unificare organizzazioni non omogenee sotto i profili organizzativi e di politica sindacale e tra organizzazioni nazionali, che operano tendenzialmente in

ogni comparto pubblico e privato (con l'eccezione del SULT) e che sono quindi concorrenti tra di loro. La stessa vicenda dell'autoferro, in cui abbiamo assistito ai tentativi di egemonizzazione del movimento da parte di CUB/RDB e alla corsa al tesseramento tra i lavoratori, dimostra quanto sia faticoso superare le barriere di organizzazione pur in presenza di un diffuso movimento di lotta.

Ancora una volta occorre ragionare sul che fare, sul come far crescere, tra i lavoratori, un nuovo progetto sindacale che superi le differenze e dia una prospettiva all'insieme del mondo del lavoro e non soltanto a singoli comparti.

Un progetto che deve tener conto della necessità di organizzare sia i lavoratori dipendenti che il variegato mondo della precarietà, della disoccupazione, dei migranti e dei pensionati, che deve offrire organizzazione sia nei luoghi di lavoro che sul territorio, che deve ricomporre ciò che il liberismo e la globalizzazione vogliono dividere. Occorre avere insomma la capacità di fare vertenzialità generale e di creare una reale solidarietà, un progetto comune da far vivere in ogni luogo di lavoro, in ogni paese e città, condizione necessaria se si vuole battere non solo Berlusconi, ma le politiche economiche del moderno capitalismo.

Paolo Sabatini